FRAGILE

2

MANEGGIARE CON CURA

DALLA DEBOLEZZA AL DONO

1° STEP NOVEMBRE/DICEMBRE

IO LO SO CHE NON SONO SOLO ANCHE QUANDO SONO SOLO

OBIETTIVO

"Ci stiamo dentro!", si intitolava l'anno scorso il primo step della prima parte del nostro cammino sul tema della fragilità. Perchè – forse lo ricorderete – l'affettività si misura sempre e comunque a partire da un contesto relazionale nel quale siamo immersi prima di poterlo scegliere, al punto tale che la nostra stessa identità ne risulta condizionata in modo decisivo (anche se non irrevocabile). Qualcosa di analogo si può dire anche per la nostra appartenenza alla Chiesa. Anzitutto perchè, per la prassi secolare del battesimo dei bambini, la maggior parte di noi si è ritrovata "dentro" la Chiesa per iniziativa dei propri genitori e per lo stesso motivo ha cominciato successivamente a frequentare ambienti come la parrocchia o l'oratorio. C'è però una ragione ancor più sostanziale: qualunque sia il nostro percorso personale, alla Chiesa ci accostiamo sempre e comunque perchè qualcuno ci ha preceduto, trasmettendo la fede di generazione in generazione, finchè una scintilla scaturita dalle lingue di fuoco di Pentecoste non ha acceso qualcosa anche dentro di noi, così da spingerci a restare in questa grande famiglia, oppure a scoprirla o a riscoprirla una volta giunto il tempo delle scelte personali. Inoltre – ecco un secondo punto essenziale – un cristiano non può darsi, per definizione, senza la Chiesa. É questo un aspetto che spesso ha suscitato e suscita imbarazzo e fastidio, probabilmente perchè siamo suggestionati da un'immagine riduttiva o parziale di Chiesa, nella quale fatichiamo poi a riconoscerci e rispecchiarci. Una Chiesa che ci appare, appunto, "fragile", a tratti persino diroccata, pesante, stanca. Eppure il Vangelo su questo è molto chiaro. Gesù sceglie magari i suoi discepoli singolarmente, ma li chiama perchè stiano con lui e lo facciano insieme ("dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro", Mt 18, 20).

Sin dall'inizio la vita dei discepoli è perciò una vita comunitaria: condividono il tempo, i viaggi, i pasti, la stessa missione (si noti: Gesù non li manda mai da soli, ma "a due a due"; cfr. Mc 6, 7). Questa dinamica diventa poi evidente dopo la resurrezione di Gesù, ed è raffigurata in modo esemplare soprattutto negli Atti degli Apostoli, il testo biblico a cui ci riferiremo maggiormente in questa prima parte dell'anno. Oggi si parla tanto di "community", soprattutto per indicare certi spazi virtuali ospitati dalla rete globale: il che esprime uno dei tratti caratteristici e buoni del nostro tempo, vale a dire un grande desiderio di socializzazione che travalica spesso i confini di Stato, lingua e nazione. La sensazione è però che spesso queste "community" rischino di essere una semplice somma di individualità solitarie, a cui ciascuno accede dalla solitudine del proprio pc, magari con lo schermo di un nickname, e non un reale luogo di

condivisione. La Chiesa, invece, è per mandato divino la “community” per eccellenza, quella che ci permette, appunto, di dire, riprendendo Lorenzo Jovanotti, “io lo so che non sono solo anche quando sono solo”. Perchè se è vero che Dio abita la coscienza di ciascuno di noi, l’incontro con lui non può mai essere solo un’esperienza individuale e isolata, ma va coltivata e custodita nella vita comunitaria. Noi tendiamo a considerare la Chiesa anzitutto come istituzione, e – salvo che in rare eccezioni – fatichiamo a concepirla come una comunità vera e propria. In questo primo step vorremmo provare invece a stimolare questa consapevolezza e a esplorare le fragilità a cui questa appartenenza ci espone, ma anche le gioia, spesso nascoste, che essa può offrirci.

LETTURA SPIRITUALE-SAPIENZIALE!

Dagli Atti degli Apostoli (2, 42-47)

42 Erano perseveranti nell’insegnamento degli apostoli e nella
comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. 43 Un senso di timore
era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. 44 Tutti i
credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; 45 vendevano
le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno
di ciascuno. 46 Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e,
spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità
di cuore, 47 lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il
Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

Luca delinea un suggestivo ritratto della prima comunità cristiana. Il testo presenta quelle che si potrebbero chiamare “le basi della vita dei credenti”: ne mette in luce i quattro elementi fondamentali (l’insegnamento degli apostoli, la comunione, lo spezzare il pane, le preghiere) e alcuni aspetti caratteristici di questa vita (i segni e i prodigi, la comunità fraterna, l’atteggiamento di lode, la moltiplicazione del numero di credenti). Potremmo dire che dove non c’è questo non c’è Chiesa e dove c’è Chiesa non può non esserci tutto questo.

Notiamo prima di tutto il verbo “perseverare” che richiama il nucleo iniziale dei credenti e si ripete per due volte, così come l’indicazione temporale “ogni giorno”: non si tratta di aspetti occasionali, ma di qualcosa che pervade e attraversa la vita tutta dei discepoli di Gesù. La perseveranza indica uno stile,

un modo di essere abituale, una continuità esposta ovviamente a insidie, ma anche sempre riconquistata.

Il v. 42 viene generalmente inteso come l'enumerazione dei quattro "fondamenti" della Chiesa, una ripresa di quelli che erano considerati i "tre pilastri" secondo la tradizione giudaica, vale a dire la Legge (Torah), il culto e le opere di misericordia. In questi tre pilastri si può riconoscere l'attivazione delle tre dimensioni dell'uomo: il rapporto con se stesso (studio, approfondimento personale: la Torah si rivolge direttamente alla coscienza dell'uomo); il rapporto con Dio (adorazione e ogni altra forma di culto); il rapporto con gli altri e col mondo (apertura agli altri, solidarietà e beneficienza).

Gli Atti offrono appunto una rilettura di questi tre principi fondamentali:

- l'insegnamento degli apostoli, che riguarda la persona di Gesù, il suo messaggio e la sua azione, conferma e porta a compimento quello della Torah;
- le opere di misericordia sono diventate la comunione fraterna (in greco, koinonia), che si esprime ad esempio nella disponibilità a mettere in comune i propri beni secondo i bisogni di ciascuno;
- Il culto si sviluppa nella frazione del pane e nelle preghiere.
- In questo modo Luca sottolinea il radicamento della comunità cristiana nel giudaismo, ma allo stesso tempo mette in luce le differenze.

L'insegnamento degli apostoli è parola autorevole e potente, è parola viva e feconda di credenti che hanno visto, sentito, toccato Gesù durante la sua vita terrena e dopo la sua resurrezione. Per questo gli apostoli sono definiti gli eredi dei profeti, in quanto annunciano la nuova alleanza e rendono testimonianza alla Parola.

Il primo frutto della predicazione degli apostoli è la comunione fraterna o koinonia. Questa comunione impegna la triplice dimensione dell'uomo:

- il rapporto con Dio, grazie alla fede che unisce i credenti (v. 44) e alla preghiera che li raduna (vv 42-46);
- la vita personale, attraverso cui si costruisce la fraternità degli spiriti (v. 42);
- il rapporto con le realtà materiali, che rende possibile la condivisione dei beni (vv. 44-45).

A questa prima coppia di elementi fondamentali della comunità si aggiungono la frazione del pane e le preghiere: momenti di celebrazione e di lode in cui viene vissuta la realtà sacerdotale del fedele. La frazione del pane, con il suo carattere domestico ("nelle case"), esprime l'azione di grazie nel

cuore della vita. Le preghiere, nel Tempio, costituiscono l'azione di grazie pubblica, in unione con tutto il popolo: si rende una lode tangibile al Dio d'Israele e si celebra solennemente la sua santità. Tutti questi momenti coesistono l'uno insieme all'altro e traggono reciprocamente forza l'uno dall'altro: come la frazione del pane resterebbe un rito vuoto senza la condivisione dei beni, così la condivisione non avrebbe senso senza la consapevolezza che nasce dall'ascolto della Parola. La celebrazione dà significato e forza a ciò che si vive quotidianamente e ciò che si vive ritrova slancio e motivazione nella celebrazione della Pasqua del Signore accompagnata dai suoi insegnamenti e dalla loro spiegazione adattata alle nuove e concrete situazioni che la comunità si ritrova a vivere (così, del resto, nasce gran parte del Nuovo Testamento: si pensi ad esempio alle lettere di Paolo, spesso dedicate all'esame di problemi concreti sorti in seno alle chiese da lui fondate e interpretati alla luce delle parole di Gesù).

Il v. 43 ricorda il legame che c'è tra la Parola proclamata dagli apostoli e gli eventi prodigiosi che il Signore suscita per sostenere la loro testimonianza. Al primo posto fra questi "prodigi e segni" si collocano le guarigioni. La gente è invasa dal "timore di Dio", un timore che non deve essere confuso con la paura, ma indica la consapevolezza che, in modi misteriosi e imprevedibili, l'azione divina si sta dispiegando nella storia, che Lui è presente e vicino in mezzo a noi, e a Lui solo, non alle nostre limitate capacità, vanno attribuiti i successi dell'evangelizzazione.

I vv. 44-45 accennano a due modi molto concreti di vivere la grazia offerta dallo Spirito Santo: mettere gratuitamente i propri beni a disposizione dei "credenti", oppure venderli, del tutto o in parte, per provvedere alle necessità degli indigenti "a seconda dei bisogni di ciascuno". Mettere gratuitamente a disposizione ciò che si possiede e dare un aiuto ai poveri sono due modi di realizzare la comunione fraterna. Sono il segno che lo Spirito Santo è stato effettivamente effuso. Peccare in questo "segno" della comunione, cioè rinunciare alla condivisione o tentare di truffare gli altri credenti per trarre un guadagno personale (come faranno Anania e Saffira; cfr. At 5, 1-11), è peccare contro lo Spirito Santo!

I vv. 46-47 sottolineano il carattere quasi liturgico di questa vita nuova in cui l'umanità ("un medesimo cuore") e la coesione ("uniti insieme") costituiscono il duplice fondamento di un nuovo popolo e di una nuova alleanza. Nella testimonianza offerta da questo stile di vita si offre come il segno tangibile che

l'oggetto dell'antica speranza di Israele, il regno promesso da Dio, è ormai in via di realizzazione. La Chiesa diventa così segno e prefigurazione di ciò che sarà l'umanità redenta quando la storia avrà fine: un piccolo lume nelle vicende spesso drammatiche e tenebrose che caratterizzano il nostro tempo, l'annuncio sempre vivo che "un'altra vita è possibile", un dono offerto a tutti per non perdere mai la speranza nel raggiungimento di quella "terra promessa" che Dio ha da sempre sognato di donarci.

Si tratta chiaramente una pagina molto "idealizzata", da non intendere come una descrizione realistica di quello che doveva essere la prima comunità cristiana (attraversata anch'essa, come sappiamo, da litigi e divisioni spesso anche violente). Ma proprio per questo essa si offre come orizzonte di riferimento per i credenti di ogni tempo, perchè sia di stimolo a una continua conversione della Chiesa secondo le coordinate che Gesù stesso le ha dato ("i re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così...", Lc 22, 25-26).

Schede degli Incontri

1. AGGIUNGI UN POSTO A TAVOLA

BOX

"Spezzando il pane nelle case, prendevano il cibo con letizia e semplicità di cuore". Oggi facciamo fatica a immaginarcelo, perchè la liturgia per noi molto spesso è più un mistero che oscura anzichè un simbolo che rivela, ma la Chiesa nacque idealmente intorno a un tavolo, in una serata che si sarebbe conclusa tragicamente, ma che – almeno nelle premesse – sarebbe dovuta essere un'occasone di festa. Siamo talmente abituati a pensare ad essa come all'Ultima Cena, che perdiamo di vista il fatto che anzitutto di una cena, appunto, si trattava. Quel pane e quel vino benedetti e distribuiti da Gesù erano a tutti gli effetti parte integrante del pasto pasquale. Del resto, Gesù amava incontrare le persone a tavola: nel vangelo è possibile rintracciare quella che si potrebbe definire come una vera e propria "pastorale della mensa", che peraltro costò al Signore non poche critiche da parte dei benpensanti dell'epoca, dai quali venne etichettato come "un mangione e un beone" per questa sua abitudine (cfr. Mt 11, 19). Ma non accade forse così anche a noi? Quando ci si vuole ritrovare tra amici, o per una festa in famiglia, o nelle occasioni comandate, non ci si accorda di solito per un pranzo o una pizza tutti insieme? Il primo insegnamento che Gesù ha voluto trasmettere ai suoi discepoli, precedente a qualsiasi discorso (e ne ha fatti di ben lunghi, nell'Ultima Cena...), era in fondo semplicemente questo: che imparassero a stare bene insieme, che gustassero questo piacere della condivisione, meglio se – come accade in quella prefigurazione dell'eucarestia che è la moltiplicazione dei pani – ciascuno porta del suo e, mettendo in comune quel poco o tanto che si ha, tutti abbiano il necessario per sfamarsi, e possano anche permettersi di avanzare qualcosa...

Far parte della Chiesa, prima ancora che una questione di adesione intellettuale, è dunque una gioia condivisa, è uno stare bene con gli altri, e in quanto tale coinvolge tutta quanta la nostra persona, compresa la sfera affettiva (anche se non ci si può fermare lì, perchè, come accade con certe passioni estemporanee, il nostro affetto potrebbe svanire da un momento all'altro: e abbiamo in mente tante persone che, esauritosi magari l'effetto magico di un campo estivo, spariscono poi alla vista e prendono altre strade). Non è però così semplice considerare in questi termini le nostre parrocchie e tanto meno la Messa domenicale che vi si celebra come l'espressione più piena di questa condivisione. Talvolta, per provare a riassaporare questo gusto, ci si affida alle Settimane Comunitarie, che sono ben radicate anche nella nostra Diocesi, e che ci permettono di avvicinarci un po' all'esperienza che

dovettero fare Pietro e gli altri apostoli quando vissero fianco a fianco, con Gesù prima e con la presenza dello Spirito dopo la Pentecoste. Ma si tratta di momenti circoscritti e sempre un po' eccezionali. Il primo obiettivo che ci poniamo è allora quello di provare a riconfigurare l'immagine, magari un po' imbalsamata, che di Chiesa ci portiamo nella testa, per catturare il senso anche profondamente sovversivo che la caratterizza, e che la fa essere qualcosa di ben diverso da una semplice associazione o gruppo o organizzazione. Solo se si intuisce questa dimensione "esistenziale" si potrà restituire un pieno significato ai "segni" che caratterizzano i nostri riti e le nostre liturgie.

dalla Evangelii gaudium (§ 269)

Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo. Quanto bene ci fa vederlo vicino a tutti! Se parlava con qualcuno, guardava i suoi occhi con una profonda attenzione piena d'amore: «Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò» (Mc 10, 21). Lo vediamo aperto all'incontro quando si avvicina al cieco lungo la strada (cfr Mc 10, 46-52) e quando mangia e beve con i peccatori (cfr Mc 2, 16), senza curarsi che lo trattino da mangione e beone (cfr Mt 11, 19). Lo vediamo disponibile quando lascia che una prostituta unga i suoi piedi (cfr Lc 7, 36-50) o quando riceve di notte Nicodemo (cfr Gv3, 1-15). Il donarsi di Gesù sulla croce non è altro che il culmine di questo stile che ha contrassegnato tutta la sua esistenza. Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità.

PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

Proposta 1 (15-16 anni) : Tiramisù alla Monregalese

Fare concretamente un'attività insieme è sempre un ottimo stimolo per il gruppo, sia come strumento di conoscenza che come puro momento di condivisione. Vi proponiamo, per rimenere in tema, di chiedere ai ragazzi di cucinare insieme qualcosa. Visto che molto spesso negli oratori non si ha a disposizione una cucina con "veri strumenti", abbiamo pensato (e sperimentato) l'idea di preparare un ottimo Tiramisù "semplificato", che poi potrete gustarvi tutti insieme per festeggiare!

Se pensate che possa essere utile, potete provare ad assegnare ad ogni ingrediente una caratteristica che ritenete fondamentale per l'unità del gruppo (le caratteristiche possono essere suggerite dai ragazzi stessi), andando a creare, passo per passo, un cartellone con la ricetta per "il Gruppo perfetto". Al termine della serata si può accennare al fatto che la Chiesa è nata in un contesto simile, in un giorno di festa, con i discepoli che presumibilmente si sono impegnati ciascuno per la sua parte a fare qualcosa (il vangelo ci dice che due discepoli furono mandati a Gerusalemme a "preparare" la cena, ma possiamo immaginare che anche gli altri abbiano contribuito in qualche modo; cfr. Mc 14, 13-16). Partendo dall'esame di momenti come questi (altri esempi possono essere, dove ci sono queste abitudini, le gite di Pasquetta o altre circostanze simili), si potrebbe stimolare i ragazzi a considerare il modo, molto semplice, con cui sperimentano spesso, magari senza accorgersene, la loro appartenenza alla Chiesa, come qualcosa di concreto che viene prima di tutte le possibili difficoltà incontrate con la Chiesa-istituzione.

Eccovi la ricetta del nostro Tiramisù alla monregalese.

Ingredienti: 150 g di zucchero; 3 tuorli; 3 albumi sbattuti a neve; 1 pizzico di sale; 250g di ricotta (o mascarpone); 2 bicchieri di caffè freddo; 1 pacchetto di biscotti savoiardi; (volendo, 1 cucchiaino di Marsala); cacao amaro in polvere.

Ricetta: Sbattere a lungo i tuorli con lo zucchero; unire la ricotta e mescolare fino ad ottenere una crema senza grumi; a parte, montare gli albumi a neve con il pizzico di sale (se avete degli uomini, questo è un perfetto lavoretto di fatica!). Unire gli albumi delicatamente. Imbevere i savoiardi uno per uno nel caffè e posizionarli sulla teglia fino a coprirne il fondo; coprire con metà crema; spolverare col cacao; ripetere l'operazione con un altro strato.

… Munitevi di grembiuli, una teglia adatta, un cucchiaio, una frusta da cucina, un piatto, e...

Buon lavoro!! (ma soprattutto... buon appetito!!).

Proposta 2 (17-18 anni) : Tutti casa e chiesa!

Nei gruppi già affiatati, una buona idea potrebbe essere provare a fare una sorta di ritratto, un bilancio del gruppo: i punti di forza dei singoli membri, le debolezze, le difficoltà e le abilità nel lavorare insieme e nel condividere, gli obiettivi raggiunti, eventualmente gli aspetti in cui si può crescere.

L'attività può essere svolta aiutandosi con un cartellone a tre colonne. Come per il nostro gruppo, le stesse abilità e difficoltà sono solitamente quelle dell'intera comunità parrocchiale. Parallelamente alle caratteristiche del gruppo, provate a far soffermare i ragazzi su quelle della vostra parrocchia: quali sono gli aspetti più belli che ritrovate nella comunità? Quali le difficoltà? Quali gli aspetti che meglio funzionano? Quali le principali mancanze, i punti in cui migliorare? (...ricordatevi di far notare, se non è chiaro, che il gruppo dei giovani fa parte della comunità parrocchiale, non è escluso!).

Il passo successivo è quello di provare a osservare allo stesso modo la comunità intera della Chiesa: aiutati dalla modalità con cui hanno analizzato il proprio gruppo e la parrocchia, i ragazzi dovrebbero riuscire con più facilità ad avere un punto di vista "interno", e iniziare ad osservare come molte dinamiche siano comuni alle tre diverse realtà.

Alcune possibili domande per avviare la discussione:

1. Qual è l'immagine che associ immediatamente all'idea di Chiesa?
2. Ti senti parte della Chiesa? Quali sono i momenti in cui avverti in modo più forte questa appartenza? E quali quelli in cui la senti di meno?
3. Provi un qualche senso di appartenenza con le altre comunità ecclesiali oppure per te l'orizzonte di riferimento è solo quello della parrocchia?
4. Nella Chiesa ti senti più uno che è accolto o uno che accoglie? Come vivi queste due dimensioni del dare e del ricevere nella tua esperienza di vita comunitaria?

Schede degli Incontri

2. I "COMPAGNUCCI DELLA PARROCCHIETTA"

BOX

Gli Atti degli Apostoli ci raccontano che i primi cristiani (che ancora non si chiamavano così) "godevano della simpatia di tutto il popolo". Luca vuol forse dirci che un comportamento limpido e irreprensibile non può che suscitare attenzione anche in chi non necessariamente condivide la nostra stessa fede (basti pensare a tutto il clamore mediatico che c'è intorno a una figura come quella di papa Francesco). E del resto lo stesso Pietro consigliava ai destinatari della sua prima lettera di agire, in un mondo in cui i cristiani erano ancora una piccolissima minoranza, "con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perchè nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta" (1 Pt 3, 15-16). Sono parole che restano sempre valide, ma che a noi oggi possono sembrare condizionate da fin troppo ottimismo. Senza chiamare in causa i molti luoghi del mondo in cui partecipare a una Messa è un vero e proprio rischio per la propria incolumità e dove ogni settimana nuovi martiri versano il loro sangue, anche nel nostro piccolo capita a tutti prima o dopo di essere vittima di punzecchiature, irrisioni, sberleffi per la nostra appartenenza al gruppo della parrocchia o dell'oratorio. La nostra è una realtà in cui far parte dei gruppi parrocchiali può ancora essere considerata, per certi aspetti, una cosa gratificante (e, nel giudizio di qualcuno, magari un po' più anziano, non farne parte può invece essere subito ritenuto sospetto, come se non si fosse dei ragazzi "a posto"). Però anche da noi è sempre più diffuso un atteggiamento, se non di sfida, magari di incomprensione per scelte o decisioni a cui la nostra fede ci chiama e che non vengono capite da altri.

É però anche vero – e ci ricolleghiamo alle affermazioni di partenza – che, al netto dei giudizi superficiali che ci sono e sempre ci saranno, spesso l'immagine che gli altri hanno della Chiesa e di noi cristiani, sulla base dela quale disegnano la loro "etichetta", è deformata rispetto al volto autentico che la Chiesa dovrebbe manifestare, perchè deformato è anzitutto il nostro modo di rappresentarlo: quello che dovrebbe apparire come un volto sereno, di pace, di fraternità, di condivisione si manifesta come un volto noioso, moralista o semplicemente triste, piatto, banale... Scriveva a tal proposito il filosofo Nietzsche, con il consueto sarcasmo: «chi vive vicino a loro, vive vicino a negri stagni, da cui il rospo fa sentire il suo canto pieno di dolce profondità. Canti migliori dovrebbero cantarmi, perché io imparassi a credere al loro redentore: i suoi discepoli dovrebbero avere più aria da gente salvata». Il paradosso è che rischiamo così di essere etichettati non per il messaggio di gioia e di amore che vorremmo proporre, che effettivamente si scontra con la logica "mondana" del possesso, ma perchè, al contrario, non riusciamo veramente a proporlo. Scrive Francesco

che i cristiani devono annunciare il Vangelo «senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselittismo ma "per attrazione"» (EG § 14). Ma per essere attraenti, bisogna prima essere "attratti". Non sarà forse che l'immagine che diamo della Chiesa risulta così poco convincente, perchè anche noi, per primi, non l'abbiamo ancora compresa fino in fondo e di conseguenza non riusciamo a rifletterla, offrendone solo una caricatura, come appunto i "compagnucci della parrocchietta" di Alberto Sordi?

dalla Evangelii gaudium (§ 271)

È vero che, nel nostro rapporto con il mondo, siamo invitati a dare ragione della nostra speranza, ma non come nemici che puntano il dito e condannano. Siamo molto chiaramente avvertiti: «sia fatto con dolcezza e rispetto» (1 Pt 3,16), e «se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti» (Rm 12, 18). Siamo anche esortati a cercare di vincere «il male con il bene» (Rm 12, 21), senza stancarci di «fare il bene» (Gal 6, 9) e senza pretendere di apparire superiori ma considerando «gli altri superiori a se stesso» (Fil 2, 3). Di fatto gli Apostoli del Signore godevano «il favore di tutto il popolo» (At 2, 47; cfr 4, 21.33; 5, 13). Resta chiaro che Gesù Cristo non ci vuole come principi che guardano in modo sprezzante, ma come uomini e donne del popolo. Questa non è l'opinione di un Papa né un'opzione pastorale tra altre possibili; sono indicazioni della Parola di Dio così chiare, dirette ed evidenti che non hanno bisogno di interpretazioni che toglierebbero ad esse forza interpellante. Viviamole "sine glossa", senza commenti. In tal modo sperimenteremo la gioia missionaria di condividere la vita con il popolo fedele a Dio cercando di accendere il fuoco nel cuore del mondo.

PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

Proposta 1 (15-16 anni)

Proponiamo come avvio della serata il classico "gioco delle targhe". Ogni ragazzo scrive su un cartoncino un nome, un codice o un numero (a discrezione degli animatori), mette il cartoncino sulla fronte con il lato scritto visibile, legandolo con un nastro o con un pezzo di scotch di carta; inizia una sorta di nascondino (a seconda dello spazio a disposizione), in cui un giocatore viene preso solo se un altro riesce a leggere per intero la scritta dell'avversario. I giocatori possono nascondere la targa ma non possono in nessun caso usare le mani: è probabile perciò che molti cercheranno di nasconderla in modo rocambolesco e improbabile.

Al termine del gioco si può far riflettere i ragazzi su quanto spesso, nella quotidianità, vivano una situazione simile, cercando di nascondere non un'etichetta ma il fatto di essere cristiani. A partire di qui si può portare avanti il discorso a seconda di quanto emerge dal confronto fra gli animati, privilegiando a seconda dei casi il confronto sui motivi per cui ci si vergogna di essere cristiani oppure una riflessione sul perché la nostra testimonianza appare poco convincente agli occhi di chi ci sta intorno.

Proposta 2 (17-18 anni) : Perchè ci sei ancora?

La serata in questione dovrà essere presentata come un incontro con un testimone (a seconda delle opportunità, si può annunciare la cosa alla fine dell'incontro precedente oppure puntare sull'effetto sorpresa). Solo che – a sorpresa – al momento delle presentazioni, gli animatori riveleranno che non ci sono altri testimoni, se non i ragazzi stessi, che per quella sera saranno "testimoni" gli uni per gli altri, ossia racconteranno agli altri, brevemente, la loro storia di credenti: come sono entrati nella chiesa, cosa hanno fatto fino ad ora, ma soprattutto perchè continuano a esserci, perchè – cioè – arrivati a 17-18 anni continuano in un percorso che è spesso oggetto di critica o di derisione.

Questa attività serve da un lato a suscitare un confronto di esperienze, prima ancora che una vera e propria discussione, fra ragazzi che magari vivono a stretto contatto molte esperienze, ma non condividono mai il perchè effettivo delle loro scelte. In secondo luogo, è un buon modo per mostrare concretamente che in quanto battezzati siamo tutti sempre "testimoni", e che possiamo aiutarci gli uni con gli altri nel nostro cammino di fede, senza che debba sempre venire qualcuno da fuori, il personaggio eccezionale, a raccontarci la sua esperienza di vita. Nel caso la situazione lo renda possibile, anche gli animatori potrebbero fare un loro intervento, per mostrare che non si tratta semplicemente di un giochino, ma di una effettiva condivisione.

Deve essere chiaro a tutti che non ci si deve preoccupare di definire le caratteristiche del "testimone perfetto", ma che ciascuno racconti con molta tranquillità la propria esperienza, evidenziando gli aspetti che sembrano più suggestivi e quelli invece più problematici. In base alla natura dei vari gruppi, si può scegliere di mettersi semplicemente seduti in cerchio oppure, ad es., allestire una sorta di tribuna stampa da cui, uno per volta, i vari testimoni prendono la parola (e magari ricevono anche qualche domanda-provocazione da parte degli altri o degli animatori).

Alcune possibili domande per avviare la discussione:

1. Ti sei mai sentito a disagio per il fatto di essere cristiano? Hai mai negato questo fatto con gli amici o di fronte ad altre persone?
2. Pensi che essere cristiano sia da "sfigati"? Se è qualcosa di bello, perchè non riesci a trasmetterlo? Quali sono gli aspetti che secondo te più impediscono alle persone di accogliere il messaggio di Gesù?
3. Qual è l'immagine del cristiano che hanno i tuoi coetanei che non frequentano la parrocchia? Ti senti etichettato da loro?
4. Quali sono le ragioni per cui continui a frequentare la chiesa e l'oratorio? Cos'è che, nonostante le irrisioni del mondo, continua a convincerti di questa vita?
5. Le attività che svolgi in parrocchia le fai perché ne sei convinto, o solo perché è più facile che aprirsi e mettersi in gioco in altri ambienti?

3. FRATELLI COLTELLI

BOX

Tutti, ma proprio tutti, gli apostoli hanno avuto una cosa in comune: quella di essere stati scelti. “Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi” (Gv 15, 16), ricorda ancora loro Gesù prima di lasciarli. Anzi, c’è, da parte sua, persino una certa insofferenza verso coloro che dicono “Signore, Signore” e pretendono di parlare in suo nome, verso chi si candida, con fin troppa disinvoltura, a seguirlo “dovunque tu andrai” (Mt 8, 18), persino verso chi, guarito per miracolo, si sente così entusiasta che vorrebbe continuare a stare con lui. A costoro, spesso, Gesù riserva delle docce gelate, smorzando i loro facili entusiasmi. Stare con lui non è un titolo di merito, nè un riconoscimento di intelligenza o valore (pensate a tutte le strigliate che Gesù riserva agli apostoli durante il suo ministero), nè tantomeno un premio. Essere chiamati è un dono, tanto più gratuito quanto più gratuito dovrà anche essere il nostro modo di redistribuirlo agli altri (“Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”: Mt 10, 8). Questo comporta delle conseguenze non sempre facili da affrontare. Se io volessi, per esempio, iscrivermi a un club o cominciare a frequentare un gruppo di persone, potrei sondare il terreno, capire se chi ne fa parte mi piace o no e poi decidere se aderire o meno. Addirittura ci è sempre possibile creare dei gruppi, magari sui social network o in una chat, nei quali siamo noi a stabilire chi è ammesso e chi no. Nella Chiesa non è così. Sulla via di Gesù ci sono tante persone, tutte chiamate in modo personale, sì, ma per una vita comune, quali che siano le forme che tale comunità poi concretamente assume. Anche per questo i cristiani cominciano a chiamarsi fra loro “fratelli”. Un’amico o un compagno posso infatti scegliermeli da me; un fratello no.

É questo uno dei motivi per cui la Chiesa tante volte può andarci stretta. Specie nel nostro tempo, in cui è possibile “non fare più amico” qualcuno con un clic, trovarsi fianco a fianco con persone che condividono la nostra fede, ma che su tanti punti di vista la vedono magari in modo diverso da noi, può diventare esasperante e faticoso (per non parlare delle critiche che sempre serpeggiano anche nelle migliori parrocchie...). Eppure, come forse voleva implicitamente insegnare Gesù con tutti quegli andirivieni lungo il mare di Galilea, siamo tutti “sulla stessa barca”. C’è qui racchiusa una lezione grande, che può valere per il mondo intero e che ci aiuta un po’ di più a capire qual è la missione della Chiesa in mezzo all’umanità: quella di dire che un altro modo di stare insieme è possibile – un modo che non elimina la possibilità di visioni diverse e magari anche di scontri (anche Pietro e Paolo ebbero le loro tensioni, ai loro tempi; cfr. p. es. Gal 2, 11-14; e sempre ai Galati Paolo scrive: “se vi mordete e divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!”, cfr. Gal 5, 15), ma in cui si è consapevoli che la verità ci sopravanza tutti quanti e che ciascuno di noi, con le sue idee e la propria sensibilità, non ne riflette che un piccolo raggio (e

non è forse allora solo un caso fortuito che la Bibbia sia un libro “plurale” e che i vangeli siano quattro e non uno solo). Un mondo in cui il perdono e l’accoglienza, tra mille sforzi e difficoltà, prevalgono sull’odio e sul rancore.

dalla Evangelii gaudium (§ 271)

Il mondo è lacerato dalle guerre e dalla violenza, o ferito da un diffuso individualismo che divide gli esseri umani e li pone l’uno contro l’altro ad inseguire il proprio benessere. In vari Paesi risorgono conflitti evecchie divisioni che si credevano in parte superate. Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35). È quello che ha chiesto con intensa preghiera Gesù al Padre: «Siano una sola cosa … in noi … perché il mondo creda» (Gv 17, 21). Attenzione alla tentazione dell’invidia! Siamo sulla stessa barca e andiamo verso lo stesso porto! Chiediamo la grazia di rallegrarci dei frutti degli altri, che sono di tutti.

A coloro che sono feriti da antiche divisioni risulta difficile accettare che li esortiamo al perdono e alla riconciliazione, perché pensano che ignoriamo il loro dolore o pretendiamo di far perdere loro memoria e ideali. Ma se vedono la testimonianza di comunità autenticamente fraterne e riconciliate, questa è sempre una luce che attrae. Perciò mi fa tanto male riscontrare come in alcune comunità cristiane, e persino tra persone consacrate, si dia spazio a diverse forme di odio, divisione, calunnia, diffamazione, vendetta, gelosia, desiderio di imporre le proprie idee a qualsiasi costo, fino a persecuzioni che sembrano una implacabile caccia alle streghe. Chi vogliamo evangelizzare con questi comportamenti?

Tutti abbiamo simpatie ed antipatie, e forse proprio in questo momento siamo arrabbiati con qualcuno. Diciamo almeno al Signore: “Signore, sono arrabbiato con questo, con quella. Ti prego per lui e per lei”. Pregare per la persona con cui siamo irritati è un bel passo verso l’amore, ed è un atto di evangelizzazione. Facciamolo oggi! Non lasciamoci rubare l’ideale dell’amore fraterno!

PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

Proposta 1 (15-16 anni) : Role Pastoral Game

Per questo step proponiamo un’attività che potrebbe essere definita come il “Gioco di ruolo del Consiglio Pastorale”. Si tratterebbe, in altre parole, di rappresentare una seduta del Consiglio Pastorale in cui i ragazzi impersonino rispettivamente questa o quella tipologia di cristiano nel contesto di discussioni che riguardano la concreta vita parrocchiale.

A un livello più semplice, magari per i ragazzi più giovani, i “tipi” da interpretare potrebbero essere le diverse

figure che operano in parrocchia: il rappresentante del gruppo giovani, quello della terza età, il membro della commissione liturgica, il membro della Caritas, etc., oltre ovviamente al parroco, che può essere impersonato da un animatore ma eventualmente anche da uno dei ragazzi. A ciascuno dovrebbe essere assegnata una carta segreta che indichi per sommi capi le caratteristiche del proprio personaggio, i temi che gli stanno più a cuore, le personali simpatie e antipatie, in modo da farle emergere nel corso della discussione. È probabile che nelle diverse parrocchie si abbiano più o meno in mente delle figure a cui ispirarsi per questi personaggi. Nel corso della riunione dovrebbero così emergere i vari punti di vista e la difficoltà di trovare sempre dei punti di mediazione che possano soddisfare tutti. Uno dei punti su cui si può maggiormente insistere, visto che li riguarda direttamente, può essere quello delle lamentele nei confronti dei giovani che non si impegnano abbastanza nelle attività parrocchiali, che lasciano sempre tutto in disordine, che non sono più come quelli di una volta, etc.

Al termine dell'incontro, come dopo tutti i giochi di ruolo, gli animatori inviteranno i ragazzi a ragionare sulle situazioni in cui si sono ritrovati, per verificare se questo gioco ha permesso loro di cogliere degli aspetti che prima non avevano sospettato e quali spunti di riflessione ne hanno tratto. Si potrebbe poi far riferimento proprio ad alcuni "scontri" di età apostolica (magari proprio a quello tra Pietro e Paolo, oppure altri motivi di discordia che emergono, per es., dalle lettere di Paolo alle sue comunità), presentandoli appunto come l'equivalente di quelle che sono oggi le discussioni nei Consigli Pastorali, e più in generale nella Chiesa: a quel punto si potrebbe abbozzare un confronto con l'immagine idealizzata della comunità cristiana riportata nel brano degli Atti che fa da guida a questo step, per mettere in luce non tanto le discrepanze tra ideale e reale, ma i modi in cui il reale, senza pensare di eliminare di colpo tutti i propri limiti, può rendersi più conforme all'ideale.

Proposta 1 (17-18 anni) : Role Pastoral Game (advanced)

La dinamica del gioco di ruolo può essere utilizzata anche per i ragazzi più grandi. A seconda dei gruppi e delle loro caratteristiche, si può però alzare un po' di più il tiro e, anziché limitarsi a rappresentare solo personaggi della vita parrocchiale, introdurre nel profilo di queste figure delle caratteristiche più generali, che vadano a definire modi diversi di vivere la fede cristiana. Sono infatti cristiani allo stesso modo sia, per es., colui che difende le tradizioni e si batte per il mantenimento del crocifisso negli edifici pubblici, sia il prete di strada che vive nelle periferie e adotta dei comportamenti spesso irrituali rispetto alle abitudini consolidate. Naturalmente, spetta agli animatori individuare temi e figure che ritengono adeguati ai loro giovanissimi, per evitare che il discorso voli troppo al di sopra delle loro teste. Sarebbe comunque un modo interessante per cominciare a introdurre temi relativi alle scelte e agli atteggiamenti della Chiesa su cui si ritornerà poi nello step successivo. Anche qui come per i più piccoli,

al termine del gioco vero e proprio si tratterà di tirare insieme le fila, per capire in che modo sensibilità spesso così diverse possono stare insieme in un'unica famiglia.

Alcune possibili domande per avviare la discussione:

1. Cosa pensi quando ti capita di ascoltare degli altri cristiani (persone che magari vengono con te a messa tutte le domeniche) sostenere opinioni e idee che tu non condividi e che magari a te sembrano lontane dal Vangelo?
2. Ti è mai capitato di scontrarti, al gruppo o in parrocchia, con altre persone per questioni che riguardano in vario modo la vita della comunità? Come hai affrontato la situazione?
3. Gesù invita gli apostoli a essere "una cosa sola" e a perdonarsi sistematicamente gli uni gli altri: pensi che questi inviti siano vissuti nella tua comunità? Ti vengono in mente esperienze concrete in cui tutto questo è stato praticato? Cosa pensi che manchi alla Chiesa per essere fedele all'insegnamento del Signore?
4. Ti pare che la comunità cristiana nella quale vivi presenti delle caratteristiche diverse da quelle di altri gruppi presenti nel tuo paese o nella tua città? C'è qualcosa che differenzia concretamente i cristiani dagli altri nel loro modo di comportarsi fra di loro?

4. CREDO LA CHIESA... UNA, SANTA, CATTOLICA E APOSTOLICA?

BOX

Una delle espressioni più diffuse nel mondo di oggi è “not in my name”, spesso usata per protestare contro quei governi che prendono delle decisioni (per es. quella di iniziare una guerra) che non si sente per niente di condividere. In un’epoca come la nostra, in cui tante scelte vengono effettivamente fatte sopra le nostre teste, questa può essere una legittima forma di difesa. Ma in questa espressione si annida forse talvolta anche un altro tratto peculiare della mentalità contemporanea: e cioè una certa difficoltà (e forse anche una certa pigrizia) nel tentare di costruire percorsi condivisi. Ragion per cui, appena qualcosa non fila così come vorrei io, mi tiro indietro e dico “non in mio nome”. Probabilmente a tutti noi è capitato di dire, di fronte a uno scandalo più o meno grande, che può riguardare la propria parrocchia come la Chiesa universale, “not in my name”, io non c’entro nulla. Eppure è proprio lì che, tante volte, si viene provocati da chi non crede, nel momento in cui la nostra appartenenza alla Chiesa viene interpretata come un’adesione incondizionata a tutto ciò che i cristiani fanno e dicono ogni giorno in tutto il mondo, nel bene, ma soprattutto nel male. La tentazione di tirarsi indietro, spesso, è forte. Dire “questo io non lo tollero, a questo io non ci sto” e andarsene, magari sbattendo la porta. Non rinunciando magari alla fede, in cuor nostro, ma creandoci una nostra religione privata e personale, ad uso e consumo delle nostre esigenze.

Gesù ci insegna invece un’altra logica, quando racconta la parabola della zizzania, per invitarci a coltivare comunque il campo, anche se pieno di piante parassite, lasciando che sia poi lui a gestire la mietitura, a tempo debito. Gli stessi apostoli, del resto, avrebbero potuto disgregarsi facilmente, dopo i tradimenti dell’ultima notte di Gesù. E invece proprio da lì ripartono, senza scoraggiarsi per quanto fatto da Giuda, e anzi cercando di guardare oltre, scegliendo un sostituto. Essere parte della Chiesa non significa spegnere il cervello e accettare tutto acriticamente (ricordavamo proprio il comportamento di Paolo, che rimproverò perfino Pietro su una questione di capitale importanza come l’apertura della predicazione ai pagani). Non significa accondiscendere a tutto, far finta di niente, chiudere gli occhi (questo non è amore!), ma neanche scoraggiarsi di fronte alle tempeste, mollare e tirarsi indietro alla prima preoccupazione. Si tratta piuttosto di prendere a cuore le sue sorti, come se fosse la nostra famiglia, e proprio per questo non cessare di offrire il proprio contributo, sul modello di quel seminatore divino che continua a distribuire con fiducia la semente su tutti i terreni, pur sapendo che ci sono spine, pietre e uccelli in agguato che impediranno a molti di quei semi di dare il loro frutto.

dalla Evangelii gaudium (§ 271)

La fede significa anche credere in Lui, credere che veramente ci ama, che è vivo, che è capace di intervenire misteriosamente, che non ci abbandona, che trae il bene dal male con la sua potenza e con la sua infinita creatività. Significa credere che Egli avanza vittorioso nella storia insieme con «quelli che stanno con lui … i chiamati, gli eletti, i fedeli» (Ap 17, 14). Crediamo al Vangelo che dice che il Regno di Dio è già presente nel mondo, e si sta sviluppando qui e là, in diversi modi: come il piccolo seme che può arrivare a trasformarsi in una grande pianta (cfr Mt 13, 31-32), come una manciata di lievito, che fermenta una grande massa (cfr Mt 13, 33) e come il buon seme che cresce in mezzo alla zizzania (cfr Mt 13, 24-30), e ci può sempre sorprendere in modo gradito. È presente, viene di nuovo, combatte per fiorire nuovamente. La risurrezione di Cristo produce in ogni luogo germi di questo mondo nuovo; e anche se vengono tagliati, ritornano a spuntare, perché la risurrezione del Signore ha già penetrato la trama nascosta di questa storia, perché Gesù non è risuscitato invano. Non rimaniamo al margine di questo cammino della speranza viva!

Poiché non sempre vediamo questi germogli, abbiamo bisogno di una certezza interiore, cioè della convinzione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti, perché «abbiamo questo tesoro in vasi di creta» (2 Cor 4, 7). Questa certezza è quello che si chiama "senso del mistero". È sapere con certezza che chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo (cfr Gv 15, 5). Tale fecondità molte volte è invisibile, inafferrabile, non può essere contabilizzata. Uno è ben consapevole che la sua vita darà frutto, ma senza pretendere di sapere come, né dove, né quando. Ha la sicurezza che non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore, non va perduta nessuna delle sue sincere preoccupazioni per gli altri, non va perduto nessun atto d'amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza. Tutto ciò circola attraverso il mondo come una forza di vita. A volte ci sembra di non aver ottenuto con i nostri sforzi alcun risultato, ma la missione non è un affare o un progetto aziendale, non è neppure un'organizzazione umanitaria, non è uno spettacolo per contare quanta gente vi ha partecipato grazie alla nostra propaganda; è qualcosa di molto più profondo, che sfugge ad ogni misura. Forse il Signore si avvale del nostro impegno per riversare benedizioni in un altro luogo del mondo dove non andremo mai. Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole e dove vuole; noi ci spendiamo con dedizione ma senza pretendere di vedere risultati appariscenti. Sappiamo soltanto che il dono di noi stessi è necessario. Impariamo a riposare nella tenerezza delle braccia del Padre in mezzo alla nostra dedizione creativa e generosa. Andiamo avanti, mettiamocela tutta, ma lasciamo che sia Lui a rendere fecondi i nostri sforzi come pare a Lui.

PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

Per questo tema, particolarmente spinoso, perchè potrebbe sollevare una miriade di domande e di questioni sul ruolo della Chiesa e sugli errori, presunti o reali, di cui quotidianamente si macchia, proponiamo due attività, che

focalizzano l'attenzione su aspetti leggermente differenti e possono essere usate come motore d'avviamento alla discussione. Ci permettiamo di suggerire agli animatori di non fissarsi troppo su singole questioni, che magari deriveranno da temi di attualità emersi nei giorni in cui si svolgeranno questi incontri di gruppo, non certo per eludere i problemi, ma per invitare i ragazzi stessi ad andare al cuore della questione. Di singoli temi "scabrosi", su cui la Chiesa stessa magari matura nel tempo opinioni più approfondite, sarà sempre pieno il mondo. Non si tratta tanto di passarli in rassegna uno per uno, quanto di capire qual è l'intenzione di fondo che sorregge la Chiesa e qual è il carattere essenziale della sua testimonianza. Senza aver capito questo, ci si manterrà sempre sul piano del conflitto delle opinioni che il più delle volte non porta da nessuna parte. Le due proposte possono essere pensate, rispettivamente, per i più piccoli e per i più grandi, ma nulla vieta che si invertano.

Proposta 1 (15-16 anni) : Non si vince da soli

Si tratta di preparare un normale Gioco dell'Oca, con tanto di tabellone e percorso a spirale che culmina in un punto d'arrivo. A seconda del numero dei presenti il gruppo verrà poi diviso in squadre, che dovranno lottare per raggiungere per primi la meta. Il tabellone presenterà tuttavia una serie di caselle (a discrezione degli animatori) incappando sulle quali la squadra dovrà affrontare una certa prova (prove semplici, da svolgere in 1-2 minuti, tipo – banalmente – gonfiare un numero di palloncini, creare un castello di carte, far canestro con una pallina da ping pong in uno o più bicchieri di carta, etc...). Caratteristica del gioco è quella per cui ogni prova dovrà essere svolta da un solo membro della squadra, a rotazione, in modo che partecipino tutti. Nel caso in cui la prova venga superata la squadra avanzerà di un tot di caselle, in caso contrario arretrerà. Una possibile variante è quella di preparare il solito tabellone con tutte caselle neutre. Ogni squadra, anzichè avere un unico segnalino, ne avrà uno per ciascuno dei suoi membri. Ad ogni turno corrisponde una delle prove sopraccitate, che tutti i ragazzi svolgeranno più o meno contemporaneamente. Al termine della prova sarà stilata una classifica, in base alla quale i migliori avanzeranno di un numero maggiore di caselle e i peggiori di un numero minore. Vincerà la squadra che arriverà per prima al traguardo con tutti i suoi membri.

Il senso di questo gioco, su cui tornare una volta terminato, è di mostrare come – nella Chiesa – c'è qualcuno che ci spinge in avanti, qualcuno che rallenta, ma siamo tutti nella stessa barca e, tra alti e bassi, ci muoviamo nella stessa direzione: non ci si salva da soli. Di fronte a un compagno di squadra che non riesce a superare una prova, ci si può comportare con presunzione, dicendo che al suo posto si farebbe molto meglio, oppure cercare di incitarlo e aiutarlo perché riesca a superare la prova. Così vale anche nella Chiesa: ci si può limitare a criticare, tirando dritto per la propria strada (che pure è virtuosa e giusta), oppure prendersi cura della barca comune provando a offrire qualcosa di proprio per il bene di tutti. Viceversa, chi è più indietro dovrebbe sapere che può sempre contare su chi sta più avanti e non sarà lasciato solo. Per richiamare

l'idea della "barca comune", si potrebbe anche rappresentare il gioco come una traversata del lago di Tiberiade, da Cafarnao a Gerasa per es., come quelle che di consueto facevano gli apostoli con Gesù.

Riprendendo il senso delle barche, appena spiegato, si può anche far vedere questo video:

https://www.youtube.com/watch?v=PRUxCX2XjrU

Il video parla di diversi tipi di barche: quelle che non partono per paura, che arrugginiscono in porto perché non vogliono rischiare, quelle che si dimenticano di partire per paura del mare, barche incatenate etc… Far Chiesa è prendere in considerazione ogni barca, prendersi cura insieme e insieme spiegare le vele e andare verso il largo. Si possono inizialmente fare delle domande in quale barca si ritrovano o se conoscono persone della comunità che sono simili a certi di tipi di barche e ci si può aiutare, facendo comunità.

Proposta 2 (17-18 anni) : Ufficio reclami Chiesa Cattolica

Una seconda proposta consiste nell'invitare i ragazzi a rispondere a un'ipotetica "lettera di reclamo" nei confronti della Chiesa di cui forniamo qua sotto un ipotetico esempio, liberamente manipolabile a seconda delle esigenze. Per i ragazzi, forse, sarà più facile parteggiare con il mittente della lettera, ma lo sforzo che li invitiamo a fare è proprio quello di assumere le parti della Chiesa e provare a trovare, a partire dalla loro esperienza e dal riferimento al Vangelo, una possibile risposta ai quesiti impliciti od espliciti che vengono posti, distinguendo tra quelli che sono limiti effettivi di cui chiedere perdono e quelli che sono magari solo attacchi strumentali. Lo scopo dell'attività non consiste tanto nel portare i ragazzi alla conclusione che "la Chiesa ha sempre ragione", quanto nello stimolarli a interrogarsi sulle ragioni per cui loro, che sono anch'essi parte della Chiesa, continuano a farne parte nonostante le polemiche e gli attacchi a cui la Chiesa è sottoposta. Si tratterebbe, in altre parole, di far emergere le risposte, magari implicite, che i ragazzi stessi si danno sulla loro appartenenza alla Chiesa (come dicevamo prima, se hanno 17-18 anni e continuano a venire agli incontri hanno forse già maturato una decisione di massima al riguardo: se non fossero per niente interessati probabilmente avrebbero già mollato prima), e al tempo stesso – con l'aiuto degli animatori – rafforzarle e consolidarle alla luce della Scrittura.

Modello di lettera

Gentile Chiesa Cattolica,
scrivo a nome di milioni di individui, persone che osservano dall'esterno il Suo atteggiamento nei confronti del mondo, e che trovano da ridire sulla Sua concezione di "regola". In poche parole, vorrei porgerLe una ufficiale protesta a nome

di tutti coloro che sarebbero felici di dirsi Cristiani, se esserlo non significasse dover essere sottoposti a un tal numero di regole eccessivamente severe.
Non ho nulla contro le religioni, o contro il Dio che vi proponete di adorare. A dirla tutta, non mi dispiacerebbe poter credere anch'io in un Dio di Amore e Fiducia. Tuttavia, la mia opinione è che la Chiesa Cattolica abbia trasformato questo legame di amore in una vera e propria schiavitù.
La Vostra interpretazione della Parola di Dio è diventata giustizia, e voi stessi ne siete i giudici.
Credo che la religione non debba avere nulla a che fare con la vita concreta di una persona. Le messe, le preghiere, il credo non devono interferire con le decisioni prese da ogni persona: non si può certo proibire tutto ciò che alla gente piace!! "Proibire" sembra la Sua parola d'ordine, un vizio che Lei si porta dietro da tempo.. Galileo sosteneva che il Sole stesse al centro dell'universo? Bene, la Chiesa proibì di ascoltarlo. E oggi le cose non sono diverse: l'uomo malato non può scegliere di porre fine alla propria vita per non soffrire, perché la parola eutanasia è bandita. Il medico non può compiere esperimenti sulle cellule staminali. Il giovane non può fumarsi in pace il suo spinello. La donna non può scegliere di abortire. Gli innamorati non possono fare sesso fuori dal matrimonio. Due adulti non possono usare anticoncezionali. Gli omosessuali non possono sentirsi legittimi nel loro sentimento. Per il cristiano, insomma, la parola d'ordine è "NO".
Come biasimare il fatto che sempre più giovani si ribellino a questa severità?
Le consiglio, pertanto, un atteggiamento più sereno e permissivo. Anche perché, in caso contrario, ben presto il Suo Dio si ritroverà senza schiavi.

Cordiali saluti.
Un Cristiano indipendente

Alcune possibili domande per avviare la discussione:

1. Quali sono gli aspetti più problematici che avverti nella Chiesa? Quali sono le cose che cambieresti? E invece quali sono le cose che hai trovato solo nella Chiesa e non altrove?
2. Che cosa significa per te "amare" la Chiesa? Ti sta a cuore la sua purezza? Cosa fai perchè resti il più possibile fedele all'insegnamento di Gesù?
3. Di fronte a una posizione della Chiesa cerchi di capire il suo punto di vista, alla luce del Vangelo, o ti adegui a quello che pensano i più?
4. Di fronte alle critiche mosse contro la Chiesa ti trovi a corto di risposte oppure sai come replicare? Come formi la tua opinione?

Schede degli Incontri

5. IL "SOLITO", GRAZIE (OVVERO IL "SOLITO GRAZIE")

BOX

"Erano perseveranti nello spezzare il pane". L'Eucarestia è, sin dall'inizio, per così dire, la carta d'identità dei cristiani, il loro tratto peculiare. Quando ancora non si distinguono nettamente dagli ebrei e continuano come loro a frequentare il Tempio, nelle loro case già ripetono i gesti eseguiti da Gesù nell'Ultima Cena. L'Eucarestia dovrebbe essere il momento in cui i cristiani celebrano ciò che essi essenzialmente sono, per testimoniarlo agli altri, ma soprattutto per ricordarlo a se stessi. Può sembrare un po' strano, perchè – come già abbiamo detto – per noi molti riti hanno smarrito il loro senso autentico e non riusciamo più a comprenderli nel loro significato. Ma anche perchè, alle volte, siamo così ciechi che non riusciamo a vedere quello che pure abbiamo ogni domenica davanti agli occhi. Qualche esempio? La prima parte dell'Eucarestia è incentrata sull'ascolto e il commento della Parola di Dio: ma possiamo dire che, anche quando ci troviamo fra noi per delle riunioni o per impostare la pastorale, la Parola sia davvero al centro? O piuttosto non ci preoccupiamo esclusivamente di questioni pratiche e operative, come si potrebbe fare in qualsiasi associazione o pro loco? Nell'Eucarestia chiediamo e concediamo perdono, ma dimostriamo davvero la stessa umiltà e disponibilità nei nostri rapporti interpersonali? E si potrebbe andare avanti.

Scriveva il cardinale Martini: «prima di essere una risposta, l'eucarestia è una parola di Dio primaria che ci forma a sua immagine e somiglianza. Prima di essere una risposta alle nostre aspettative, è una parola creatrice che ha la prima mossa nel gioco della vita, dell'esistenza dell'uomo e della destinazione del suo futuro. L'eucaristia può significare certamente un progetto di vita per la società, ma lo significa prima di tutto mediante la chiesa che essa suscita e plasma. Di qui l'importanza della mediazione della chiesa come eucaristia in atto, capace di influire, servire, operare, proclamare qualcosa nella società». L'Eucarestia è, dunque, il modello che ogni comunità cristiana dovrebbe costantemente avere come punto di riferimento per dire se stessa nel mondo. Troppo spesso, invece, la messa finisce per essere la "riserva" che viene concessa, settimanalmente, alla preghiera, quasi una parentesi che non ha nulla a che vedere con il resto della nostra vita e che magari seguiamo pure distrattamente, come spettatori non partecipanti. In quest'ultimo passaggio del nostro percorso, vorremmo allora concentrarci sui segni dell'Eucarestia, per riapprenderne il senso, come se dovessimo imparare l'alfabeto da zero, e provare a trarre di lì indicazioni concrete sul modo di tradurli operativamente, e creativamente, nella vita delle nostre comunità e nella nostra vita quotidiana.

dalla Evangelii gaudium (§ 11)

Un annuncio rinnovato offre ai credenti, anche ai tiepidi o non praticanti, una nuova gioia nella fede e una fecondità evangelizzatrice. In realtà, il suo centro e la sua essenza è sempre lo stesso: il Dio che ha manifestato il suo immenso amore in Cristo morto e risorto. Egli rende i suoi fedeli sempre nuovi, quantunque siano anziani, riacquistano forza, «mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi» (Is 40,31). Cristo è il «Vangelo eterno» (Ap 14, 6), ed è «lo stesso ieri e oggi e per sempre» (Eb 13, 8), ma la sua ricchezza e la sua bellezza sono inesauribili. Egli è sempre giovane e fonte costante di novità. La Chiesa non cessa di stupirsi per «la profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio» (Rm 11, 33). Diceva san Giovanni della Croce: «questo spessore di sapienza e scienza di Dio è tanto profondo e immenso, che, benché l'anima sappia di esso, sempre può entrare più addentro». O anche, come affermava sant'Ireneo: «[Cristo], nella sua venuta, ha portato con sé ogni novità». Egli sempre può, con la sua novità, rinnovare la nostra vita e la nostra comunità, e anche se attraversa epoche oscure e debolezze ecclesiali, la proposta cristiana non invecchia mai. Gesù Cristo può anche rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina. Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale. In realtà, ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre "nuova".

PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

Vi suggeriamo due proposte per affrontare in modo concreto l'eucarestia:

- la prima proposta parte dal concetto di rito. Il rito fa parte integrante della nostra vita e la messa lo assume come propria caratteristica. Il rischio è che per i nostri giovanissimi il rito sia però sinonimo di noia, perché sono stati indotti a pensare che non è vera vita quella che non presenta sempre qualcosa di nuovo.

- la seconda proposta si concentra sulle parti della messa. Attraverso un piccolo gioco vorremmo aiutare i ragazzi a capire e comprendere i vari momenti dell'eucarestia, per avere una maggior presa di coscienza di ciò che si vive in ogni celebrazione.

Si tratta di due attività che possono essere preparate separatamente, ma anche strutturate in modo che l'una sia il prolungamento dell'altra.

Proposta 1 : Che noia! Di nuovo sempre lo stesso rito…

Questa attività vuole far capire come il "rito" sia parte integrante della nostra vita.

Due o tre ragazzi mimano una tipico momento della loro giornata, ad esempio il mattino dalla sveglia fino a quando escono di casa. Gli altri ragazzi annotano quello viene messo in scena e condividono tutti i passaggi e soprattutto quale azione rituale è indispensabile per quella persona (tipo: cosa non dimenticherebbe mai di fare prima di uscire di casa alla mattina?).

Il passaggio successivo è quello di far capire e condividere come noi viviamo di riti: alcune cose sono molto personali, molte altre sono anche comuni, tanto che alcune di queste non possiamo farne a meno prima di uscire. Il rito non è noia, ma ci aiuta a vivere con delle belle e buone abitudini. Per qualcuno è un rito fare colazione con una bella tazza di caffelatte: lo fa tutte le mattine, eppure non si sognerebbe mai di rinunciarci...

Proposta 2 : Messa... in movimento.

La messa è anch'essa un rito che ci aiuta a vivere bene, un rito formato da tre movimenti, da tre cerchi - ingresso, offertorio e comunione - tra cuisi incastonano le due grandi mense della Parola e quella eucaristica. E ogni cerchio ha lo stesso schema, canto/processione/preghiera.

Questo rito ci aiuta ad entrare pian piano sempre di più nella conoscenza e all'incontro con il Signore. La messa inizia veramente quando noi usciamo di casa e ci avviamo in Chiesa: è già qui la nostra prima processione che si prolunga in quella con il sacerdote all'inizio della celebrazione. Iniziamo riconoscendoci piccoli, peccatori e indegni di dover incontrare il Signore (Signore pietà), e contemporaneamente riconoscendo la sua grandezza (Gloria). Questa prima parte si conclude con la Colletta, dove il sacerdote raccoglie tutte le intenzioni e le preghiere dei singoli fedeli che portano sull'altare.

Si fa poi un passo più avanti nella conoscenza del Signore, per arrivare preparati all'incontro con lui, attraverso le letture: quale luogo migliore per conoscere Gesù?

All'offertorio portiamo in processione all'altare beni materiali che fanno parte e sostengono la nostra vita quotidiana per essere trasformati, il pane in corpo di Cristo, il vino in sangue di Cristo, l'elemosina in carità per i poveri della comunità. Attraverso la preghiera eucaristica il Signore si fa presente fino alla comunione, che è il momento del rapporto pieno con il Signore, e coinvolge tutte le dimensioni della persona, a cominciare dal senso del tatto fino alla contemplazione più profonda e spirituale.

Tre rituali movimenti!
INGRESSO

Ci si avvicina all'ascolto della Parola:

- chiedendo perdono a Dio per le nostre miserie riconoscendo quello che siamo (**Signore Pietà**);
- riconoscendo ciò che Lui è elevando a Dio il nostro canto di lode (**Gloria**).

Il **canto** dà il tono all'assemblea, indica il senso della celebrazione, crea unità.

Processione, del sacerdote con i chierichetti, ma soprattutto nostro quando usciamo per entrare, in un contesto in una dimensione diversa dal quotidiano!

Preghiera: colletta, dopo l'invito del sacerdote "preghiamo" tutti fanno un po' di Silenzio, dove si prega personalmente presentandosi al Signore con quel che si ha nel cuore in quel momenti, che verrà raccolto dal sacerdote con l'orazione.

C. COMUNIONE

dal Padre Nostro fino alla fine.
Processione – un popolo si mette in cammino per dare compimento alla propria fede
Canto accompagna la processione
Preghiera conclusiva.

LITURGIA DELLA PAROLA

Salmo cantato/Alleluia devono essere acclamate da tutta l'assemblea. Se l'assemblea non canta, il coro deve impegnarsi a educarla, non può sostituirsi.

B . OFFERTORIO

Processione offertoriale, se fino ad ora abbiamo ricevuto con la liturgia della Parola, ora è il momento di dare, di offrire
Canto di offertorio
Orazione sulle offerte

PREGHIERA EUCARISTICA

Gesto e Parole della Cena, culmine della storia della salvezza, della Pasqua. Santo

Come attività si possono prendere i singoli pezzi (i cerchi, le frecce etc) e fare delle sfide tra i ragazzi (es. maschi contro femmine o altre squadre che ritenete meglio in base al gruppo che avete davanti).

Consigliamo:

- una prima sfida:mettere in ordine i vari momenti e commentare,
- la seconda sfida: abbinare il significato (per es. quelli nei riquadri rossi e blu – togliendo i vari titoli, altrimenti è facile! – oppure altre formulazioni) e come prima commentare.

Oppure si può fare un cartellone, spiegare il movimento del primo cerchio (riti

di introduzione) e poi vedere se i ragazzi capiscono gli altri due movimenti successivi.

Se emergono delle domande sulla messa (tipo “perché non si parte subito dalla comunione?”, “perchè proprio quest’ordine?”), o in ogni caso se si constata che c’è molta difficoltà a individuare l’ordine giusto dei vari momenti, provare a “riconvertire” questi tre movimenti del rapporto con il Signore (questa gradualità nell’arrivare fino al toccarlo con mano) con quelo che avviene nel rapporto con una persona.

	MESSA – Rapporto con il Signore	Rapporto con le persone
INGRESSO	Riconoscere di essere peccatori/piccoli e riconoscere la grandezza del Signore.	All’inizio si è timidi nella conoscenza di una persona, perché non sai chi è.
OFFERTORIO	Portare i doni della terra che sono fondamentali per il nostro vivere.	Con lo scambio di idee, parole, tempo si arriva ad una fiducia e conoscenza maggiore
COMUNIONE	Toccare, mangiare quei doni che sono diventati corpo e sangue di Cristo.	Fino ad arrivare anche ad un contatto: una stretta di mano, una abbraccio, un bacio. In base al tipo di rapporto che si è instaurato (con un amico, un compagno di scuola, una collega di lavoro, il/la fidanzata).

Di fronte a uno schema simile si può considerare se, modificando l’ordine dei momenti, la relazione potrebbe funzionare lo stesso (es. due che si baciano appena si vedono senza conoscersi). Così vale anche per l’eucarestia.

Alcune possibili domande per avviare la discussione:

1. Quali sono i momenti più “difficili” da vivere nella Messa? E quali invece quelli più belli?
2. Come vivi la partecipazione alla Messa? È solo un obbligo o per te è davvero un momento fondamentale della settimana? Perchè?
3. Hai mai pensato alla Messa come a un momento in cui i cristiani esprimono e dicono quello che sono? Ti accosti ai vari riti e momenti con la consapevolezza di quello che stai celebrando?
4. Quali sono le indicazioni concrete per la vita di una comunità che si possono ricavare semplicemente dalla celebrazione della Messa?

SPIN-OFF/1
EUCARISTIA E FRAGILITÀ DEL CORPO

Dal Vangelo secondo Luca (22, 14-20) -

Quando venne l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse loro: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». E, ricevuto un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e fatelo passare tra voi, perché io vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non verrà il regno di Dio». Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me». E, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi».

Noi siamo il nostro corpo e la corporeità manifesta la nostra fragilità. Essere fragili non è negativo, se per fragilità si intende "vulnerabilità", cioè capacità di lasciarsi toccare dalla vita e esserne sanamente feriti. Noi siamo corpo e in esso si manifesta il nostro limite, non come minaccia ma come il nostro "contorno" proprio, che non ci fa essere onnipotenti ma pone le condizioni per sentirci in relazione con chi è altro e diverso da noi. Il corpo, poi, è un libro aperto sulle relazioni che viviamo; ne è, in qualche modo, la storia. Infine, il corpo è in grado di generare vita, di consegnarsi per altri.

L'Eucaristia ci fa fare memoria del gesto di Gesù durante l'ultima cena, nel quale egli raccoglie, come un testamento, il senso di tutta la sua vita, la forma e lo stile del suo corpo, perché il corpo che noi siamo impari a diventare il Suo.

Gesù nell'eucarestia mette in evidenza quello che poi succederà andando verso la croce, mette tutto se stesso, mette il suo corpo.

Leggeremo l'eucarestia passando attraverso il corpo e i suoi limiti attraverso tre momenti:

CORPO MANGIATO: è il passaggio dalla solitudine alla comunione. Mangiare significa non solo saziarsi, ma sedersi a tavola, dunque fare comunione tra i commensali.

CORPO SPEZZATO: è il passaggio dal potere al servizio. Solo dando la vita, senza tenerla egoisticamente per sé, si genera vita in altri e si trova il senso del proprio esistere.

CORPO DATO PER TUTTI: è il passaggio dall'invidia/risentimento al ringraziamento. Se il pane è dato a tutti e per tutti, allora vuol dire che il mio limite non è una minaccia, vuol dire che l'altro non viene a sottrarmi qualcosa, ma sta sotto la medesima benedizione.

CORPO MANGIATO
Il passaggio dalla solitudine alla comunione

Nessuno è mai in comunione con gli altri come quando mangia insieme con altri. Ma nessuno è mai così solo come quando mangia da solo. Il mangiare è un elemento che annuncia la nostra dipendenza, la nostra passività, nel quale riconosciamo di essere dipendenti da un "ricevere". Il mangiare e il bere ad un tempo "rappresentano" e "costituiscono" una comunità. Nel pasto però anche si "ringrazia" per ciò che si riceve.

Allora il pasto ha un doppio livello interessante:

- Qualsiasi pasto, ha in sé la verità di una dipendenza senza la quale l'uomo non potrebbe "continuare a vivere". A tavola, paradossalmente, si combatte con la morte, è una lotta piacevole, ma pure sempre una lotta.
- Questa verità profonda del cibarsi e del bere assume nelle religioni un valore esemplare. Ogni pasto può avere una sua dimensione rituale, ma esistono pur sempre pasti rituali, pasti sacri, che pongono al centro la relazione con Dio.

Il pasto rituale è ordinariamente il centro di una festa religiosa, che trova una struttura tipica:

- fa memoria di un evento del passato, che viene percepito come dono;
- ringrazia e loda per la sua efficacia presente e continuamente donata;
- assume l'impegno di una trasformazione esistenziale che risponda al dono.
- Questi tre livelli non sono da sovrapporre con troppa fretta, l'uno ha bisogno dall'altro.

Per il mondo antico ma anche per noi, il mangiare non è solo un atto biologico-funzionale di autoconservazione. Quando andiamo a mangiare una pizza con gli amici, non lo facciamo solo per nutrirci, ma per la compagnia, per l'amicizia. Ogni pasto quindi è un atto antropologicamente, socialmente, psicologicamente, e religiosamente denso.

L'eucarestia è tutto questo, la mensa della parola sfocia nella mensa eucaristica. Il mangiare come detto annuncia il nostro dipendere, il nostro vivere cristiano non esiste senza eucarestia, altrimenti moriremo. E allo stesso tempo non è questione individuale. Personale sì, ma non individuale, perché un banchetto, una festa non si fa da soli, ma in una comunità che si raduna attorno a Gesù che "scende" per incontrarci. Quale altro Dio, fa una cosa del genere? La liturgia eucaristica si struttura in:

- Far memoria: durante la consacrazione si fa memoria raccontando l'istituzione dell'eucarestia ("questo è il mio corpo… il mio sangue").

- Ringraziamento, durante il pre-fazio (il pezzo che va da “il Signore sia con voi… fino al Santo), si ringrazia e si loda per la consacrazione, cioè per il momento in cui il Signore entra in modo efficace e presente, nel nostro presente, attraverso il pane ed il vino.
- Il primo effetto dell’eucarestia, è dato dalla recita del Padre Nostro (preghiera che Gesù ci ha insegnato) e dallo scambio di pace (che è dono di Dio). Attraverso questa preghiera e questi gesti la comunità diventa un solo pane ed un solo corpo. Fino alla comunione piena nel mangiare il pane.

APPUNTI

APPUNTI

Pastorale Giovanile... INFO

ORARI SEGRETERIA AL PUBBLICO
Martedì e Giovedì 9 - 12 / 14:30 - 17:30
Mercoledì venerdì e sabato 9 - 12.00

SEGRETERIA PG:
Via Vasco, 17
12084 - Mondovì (CN) - Italy
Tel. (+39) 0174 55 54 77
Fax . (+39) 0174 55 35 34
pg@diocesimondovi.it
www.pgmondovi.it

Don Federico Pucci - 349 86 89 548
Don Marco Giordy - 340 15 70 815

Seguici anche su facebook:
www.facebook.com/pg.diocesi.mondovi